

La valutazione nello scenario di cambiamento del progetto di architettura

Saverio Mecca*

parole chiave: scuole di architettura,
area della valutazione, esercizio della professione, qualità

Abstract

A partire da una disamina del quadro legislativo a livello Europeo, il contributo propone una riflessione sul tema del-

la valutazione del progetto di architettura con particolare riferimento al contesto universitario italiano.

Il tema della “La valutazione della qualità nel progetto di architettura” si intreccia con la riflessione che è stata fatta in questi ultimi anni dalla Conferenza Universitaria delle Scuole di Architettura CUIA (ex Conferenza dei Presidi) e che è culminata, circa un anno e mezzo fa, in una Conferenza organizzata con il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori CNAPPC. In questa occasione la qualità della formazione, e quindi l’attenzione all’ingresso nelle Università e all’uscita verso il mercato del lavoro e della professione, e l’internazionalizzazione sono stati considerati elementi determinanti per delineare lo scenario di crescita della Scuola Italiana di Architettura e del Progetto in generale. Sono state di riferimento le Direttive europee sull’architettura (dalla direttiva CE del 1984 alla Direttiva 2013/55/EU) finalizzate alla mobilità dei professionisti nel mercato europeo e di conseguenza al riconoscimento delle qualifiche accademiche e professionali che intervengono sulla struttura e sulla durata dei corsi di architettura.

La Direttiva CE del 1984 era giustificata, anche nel dibattito che la precedette, da un elemento che non è stato sempre tenuto adeguatamente in considerazione: il concetto che l’architettura produce pubblica utilità. In realtà nella discussione preparatoria della Direttiva emerse un concetto più interessante che giustificava che la Direttiva trattasse tanto di architettura quanto di medicina e farmacia. Individuava,

infatti, una responsabilità soggettiva dell’architetto nei confronti della società e pertanto la necessità che il processo di formazione fosse garantito nei suoi elementi fondamentali in modo sufficientemente omogeneo a livello europeo come requisito per la mobilità dei professionisti. La Direttiva non era finalizzata alla formazione, ma alla circolazione nel mercato europeo dei professionisti e quindi l’attenzione della Commissione Europea era proprio quella legata alla responsabilità soggettiva che ha un professionista. Responsabilità nei confronti della società. Non è soltanto la responsabilità nei confronti del committente diretto, non è la responsabilità di applicare correttamente le norme vigenti, ma è la responsabilità nei confronti della società, della soggettività autoriale del progetto per la dimensione culturale e collettiva che ha l’architettura e che costituisce la qualità dell’architettura.

Implicitamente si afferma, quindi, che l’architettura non è riconducibile ad un semplice artefatto tecnico regolato dalle norme vigenti. Questa ottica apre spazi di riflessione interessanti: quando si aprono gli spazi della soggettività e della responsabilità individuale sembra di entrare in un terreno sfuggente, in quanto non misurabile quantitativamente, e giudicabile solo sul piano culturale e da chi possiede analoghi strumenti. Siamo quindi su un terreno molto più stimolante in quanto richiama l’architetto alla sua responsabilità primaria: garantire alla società che il pro-

getto risponda ad un valore superiore, oltre al semplice valore tecnico.

La Direttiva 2013/55/EU introduce un altro elemento interessante per la riflessione sul ruolo della formazione in relazione alla professione, che ha prodotto però una certa agitazione durante i due anni successivi alla sua pubblicazione. Molte istituzioni accademiche infatti, comprese le scuole italiane, hanno voluto manifestare la propria contrarietà nei confronti delle opzioni che indicava la direttiva e, cioè, che il percorso di formazione di un architetto potesse essere di 5 anni di formazione accademica, un anno in più rispetto alla precedente direttiva, o, in alternativa, di 4 anni a cui se ne dovevano aggiungere due di *professional traineeship*, affidando quindi la responsabilità della formazione, non solo alle strutture accademiche, ma anche alle strutture professionali, adeguatamente qualificate e selezionate. Aldilà delle ragioni che condussero a questa innovazione (una misura proposta e forzata dalla Gran Bretagna che contemporaneamente tagliava il finanziamento pubblico alla formazione di architettura) è di interesse il compito, antico e nuovo, che si affida alla pratica professionale nel sostituire, o meglio integrare, la formazione accademica di un architetto.

Questa apertura si inserisce nella difficoltà delle Università italiane che godono di un'autonomia relativa rispetto alle università europee, asiatiche e anglosassoni con cui sempre più dovranno competere. Autonomia che comunque non è reale e feconda date le condizioni di scarsità di risorse in cui versano. Le risorse sono davvero scarse, sono al limite della sopravvivenza, non essendo neanche sufficienti ad assicurare il naturale ricambio generazionale, essenziale per la ricerca e la formazione.

Ma questa è solo una faccia della difficoltà, l'altra è la separazione, ai limiti della estraneità, dell'università nei confronti della società. Con questo non voglio dire che non si abbiano cooperazioni fra università e società, dalla terza missione alla sanità, ma le regole, le norme che vanno dall'orientamento in ingresso alle borse di studio, ai tirocini pre e post-laurea, alla cooperazione istituzionale con le amministrazioni pubbliche, alle mobilità temporanee interne alla pubblica amministrazione, la partecipazione dei professionisti alla formazione (oltre i contratti di supplenza didattica), allo status di tempo pieno e tempo definito, sono tutte concepite secondo una visione separata e corporativa.

Le Scuole di Architettura hanno la missione fondamentale di formare una classe dirigente che sia capace di rispondere, nell'esercizio della professione privata e pubblica, all'esigenza della società per un'architettura come bene pubblico. Penso che questa situazione di autonomia che diviene separazione, sconnessione funzionale dalla società, sia divenuta anche una separazione delle scuole di architettura dalla professione nella sua diversità di attività e che questa separazione abbia danneggiato la professione di architetto rendendola meno efficace nel rispondere alle esigenze molteplici della società e del suo evolversi e cambiare. Sappiamo che un architetto professionista, privato o pubblico, si deve misurare ogni giorno con i processi rea-

li e la loro complessità e contraddittorietà e che l'Università non può e non deve essere implicata nella complessità dei processi di gestione operativa della trasformazione, ma che non può neanche esserne felicemente separata.

Nel documento della Conferenza Nazionale del 2017 abbiamo definito come osmotica la relazione, necessaria, tra Università e professione esercitata dagli architetti pubblici e privati che dovremmo progressivamente costruire, una relazione che diviene sempre più necessaria per dare energia all'Università e alla professione. La formazione, ricerca e professione vivono, infatti, l'una dell'altra. La professione in un tempo di cambiamenti vive sempre di più della capacità dell'università di dare la formazione di base e di specializzazione fino al dottorato per professionisti competenti e capaci, ma l'esperienza concreta della pratica del progetto alimenta la ricerca e la riflessione critica universitaria. C'è bisogno di recuperare questa osmosi, non solo di idee e di pensieri, ma anche di persone e di esperienze. Penso che in questo scenario la valutazione abbia un ruolo molto importante.

Siamo ancora immersi in una fase di transizione da una tecnologia prescrittiva/descrittiva a una tecnologia prestazionale. Tutto l'apparato pubblico ancora si muove sostanzialmente in una logica di tecnologia prescrittiva, una tecnologia che nasce in Francia agli inizi del 600 per l'esigenza di razionalità e controllo di spesa dello Stato. L'appalto pubblico è un atto amministrativo di cui il progetto non è altro che un allegato con la descrizione, ben dettagliata, di quello che deve essere realizzato (anche se collegato ad un database multidimensionale che scompone l'oggetto in un catalogo dettagliato e completo di componenti identificabili e assemblabili). Il progetto non è il centro del processo amministrativo. In una tecnologia prestazionale, concepita per gestire l'innovazione, non si mira ad una descrizione sistematica degli oggetti, ma al progetto di una soluzione soddisfacente esigenze specifiche. Le tecnologie prestazionali si muovono in un campo progettuale aperto e innovativo e chiedono al progettista di concepire relazioni, interazioni, comportamenti e non oggetti di cui viene giustificata la scelta. Il progetto di architettura segue questa concezione prestazionale che è alla base della qualità dell'architettura.

Penso che la contraddizione fra una logica deterministica e amministrativa, propria dell'ingegneria fin dalla sua nascita, e una logica prestazionale, propria dell'architettura, debba essere resa esplicita e socialmente condivisa perché il progetto di architettura ha bisogno di un dialogo con il luogo, con le esigenze, con la cultura, con la materia, con la costruzione, che non può essere risolto prima e separatamente e definito in ogni dettaglio precedentemente, ma che deve svilupparsi e crescere in una interpretazione e ideazione progressiva di cui l'architetto porta una responsabilità soggettiva, personale da cui nasce il valore dell'architettura.

La responsabilità soggettiva pone il problema dell'onestà professionale che comprende anche la responsabilità nei confronti della società, perché la Società deve essere garan-

tita del raggiungimento dell'obiettivo con le risorse che sono state messe a disposizione e non può ammettere che quell'obiettivo non sia raggiunto. In questa tensione e contraddizione si colloca il ruolo della valutazione.

Penso che sia nel mondo professionale che nel mondo accademico la gran parte degli architetti operi in piena onestà, sulla base del fatto che l'architettura ha una componente etica molto forte: noi non abbiamo il giuramento di Ippocrate, ma forse avremmo dovuto inventare il giuramento di Vitruvio, per rendere esplicito il dovere professionale proprio dell'agire dell'architetto.

La cultura della valutazione deve uscire dal mondo degli ingegneri in cui viene relegata e misurarsi con la natura sistemica e relazionale, costruttiva e interattiva del progetto: il progetto ha una natura "in progress" che nasce dall'interazione con persone, comunità, condizioni, vincoli, luoghi fisici, architettonici e sociali. Di conseguenza il gradimento, il soddisfacimento delle esigenze, il consenso non risponde a parametri oggettivi, ma nasce da tanti elementi "soggettivi" che insieme contribuiscono ad un giudizio di valore positivo, che assume anche la espressione sintetica di "bello". La valutazione deve misurarsi con il reale carattere del progetto di architettura.

La cultura ingegneristica della valutazione pone anche un'altra questione: noi siamo abituati ad immaginare il mondo come stabile statico, come un sistema chiuso, anche quando introduce la valutazione del ciclo di vita, come proiezione dell'oggi nel futuro secondo una concezione di cambiamento lineare e lento. Possiamo credibilmente accettare che il ciclo di vita di una costruzione possa essere considerato pari a 30 anni? Una costruzione, valutata e realizzata oggi, nel 2049 risponderà alle stesse esigenze, sarà valutata nello stesso modo? Come valuteremo una costruzione realizzata oggi che fra 10 anni potrebbe essere obsoleta nella sua capacità di rispondere ai bisogni delle persone?

Forse l'Architettura può aiutarci a rispondere. Nel tempo, penso, che il tema della valutazione possa diventare determinante e parte della cultura del progetto di architettura, divenendo uno strumento di supporto al sistema decisionale progettuale, purché sia capace di rappresentare il carattere interattivo, prestazionale e dinamico del progetto di architettura.

La valutazione dovrà porsi l'obiettivo di definire operativamente gli strumenti per identificare e valutare le qualità fondamentali e permanenti, le qualità che comunque la costruzione dovrà assicurare qualunque cosa accada, ovvero la sua resilienza, qualità ad esempio delle architetture storiche monumentali, capaci ancora oggi di rispondere a cambiamenti in funzione a nuove esigenze.

Il tempo del progetto cambierà, da un progetto statico ed istantaneo come è il progetto ingegneristico/amministrativo; l'arrivo dei big data e della rivoluzione digitale determinerà un'accelerazione del cambiamento e la società richiederà progetti capaci di negoziarsi e di trovare le soluzioni in progress in relazione al comportamento degli utenti e ai cambiamenti durante il tempo del progetto stesso. Forse per le abitazioni i processi saranno più lenti, ma in altre architetture come per gli spazi pubblici, ad esempio, la progettazione dovrà misurarsi con una negoziazione e un'interazione basata su dati che si aggiornano in tempo reale che richiederà una elaborazione continua del progetto in relazione con chi lo utilizza.

L'area della valutazione dovrà porsi, dunque, l'obiettivo di definire e sperimentare strumenti per valutare e governare progetti che saranno progressivamente meno chiusi e deterministici, per rispondere alle qualità attese dal progetto, che, per i processi di digitalizzazione e di produzione di dati che cambieranno tutto il processo di progettazione, costruzione e fruizione, saranno dinamiche e flessibili nel tempo.

* Saverio Mecca, Dipartimento di Architettura (DIDA), Università degli Studi di Firenze
e-mail: saverio.mecca@gmail.com